“el Ponte”

RASSEGNA DIPENDENTI UNICREDIT

REDATTO, STAMPATO E DISTRIBUITO IN PROPRIO, GRATUITAMENTE ED ESCLUSIVAMENTE AL PERSONALE IN SERVIZIO E IN QUIESCENZA.
C.I.P. CORSO DEL POPOLO, 58/B - 30172 MESTRE

Care Lettrici e cari Lettori,

anche quest’anno siamo riusciti a far arrivare nelle Vostre case la nostra pubblicazione che si avvia a raggiungere la maturità dei quarant’anni.
Come potrete verificare si sono aggiunte delle nuove firme, per cui invitiamo nuovamente i nostri lettori e partecipare in qualità di scrittori “in erba” a questa nostra avventura editoriale.

Pierantonio Berioli

SOMMARIO

- **Piccola storia di Natale** di Livio Casagrande Marcadent pg. 2
- **Voci di silenzio sottile** di Livio Casagrande Marcadent pg. 4
- **La Certosa di Vedana** di Livio Casagrande Marcadent pg. 6
- **Guerra e Pace** di Guglielmo Bacci pg. 8
- **Natale Talamini** di Marco Anelli pg. 11
- **I Boomer su Marte** di Giovanni Mutterle pg. 12
- **La festa di San Martino a Venezia** di Pierantonio Berioli pg. 14
- **Candelora, Febbraio, Calendario, Carnevale** di Andrea Zaccarelli pg. 16
- **Una famiglia Americana: I Vanderbilt** Parte seconda di Pierantonio Berioli pg. 18
- **Parcheggiare a Manhattan** Redazionale pg. 22
- **Pensionati fotografi** Redazionale pg. 22
- **Fondo Pensione** Redazionale pg. 23
- **In Memoria** a cura di Pierantonio Berioli pg. 24

Piccola storia di Natale

L'avvento era iniziato da alcuni giorni e Gabriele non aveva ancora deciso a quale angelo assegnare l'incarico di dare il via al canto del Gloria per questo Natale.
Anche fra gli angeli, piccoli e grandi, c'era attesa, perché non era mai successo che il Grande Annunciatore fosse indeciso.
Tutto il mondo aspettava la festa della nascita e rinascita del sole, la festa dei doni e qualcuno, coraggioso, osava dire della famiglia.
L'indecisione o meglio il ritardo, perché di questo si trattava , era la storia che Natale è Natale di Gesù, il Cristo, ma gran parte dell'Umanità non lo sapeva.
E chi lo sapeva, o ne aveva avuto notizia, l'aveva letta su un calendario ed era una festa fissata il 25 dicembre; qualcuno la ricordava perché era un canto, una musica che faceva o tentava di fare di quel giorno qualcosa di tenero e dolce, insomma un'atmosfera un poco diversa.
Gabriele, arrivata la data dell'8 dicembre, dopo aver consultato gli altri Arcangeli, decise di inviare un cherubino e convocare il Gruppo del Gloria e, questo sì, era un annuncio, che sarebbe stato lui ad iniziare il canto e tutti gli altri dietro.
Il cherubino si chiamava Tehillim perché è lui che inizia il canto di lodi all'Altissimo ogni mattina ed è seguito da tutti gli altri che sono al servizio anche loro del Creatore e degli uomini tutti. Tehillim decise di scendere in terra e capire come far sentire nel frastuono del mondo e della confusione nei cieli, che sale forte dalla case e dalle strade degli uomini. Vide tante persone e un via vai ma non si preoccupò; è normale che uomini e donne siano indaffarati con i loro lavori e con le loro feste. C'era un velo di tristezza in tanti volti e non c'era molta voglia di parlare.
Cherubino Tehillim incontrò un uomo, Farid 'Attar, un poeta e con grande gioia iniziò a conversare. A voce bassa il cherubino parlò e un grande silenzio, una grande pace avvolse Farid.
"Tu stai cercando - gli disse - una voce, una via… Ecco, ti indico la via. Io sono una piccola voce e piccole sono le mie parole. Da tanti anni cammini e cerchi.
Io tornerò a cantare in Cielo e tu vedrai un segno; un piccolo segno che indica la strada per la luce". "Vedi, - aggiunse il cherubino - ci sono segni grandi e piccoli che indicano le strade e anche la Strada; sono tanti, ma uno solo porta alla Luce.
Piccoli ciottoli troverai lungo la via, segui quelli che indicano luce: scoprirai subito il loro colore. E' il colore del sole, della creazione che cresce; il colore dello Spirito che fa nuove le cose, trasforma i cuori. Il piccolo sasso giallo ti porterà nel tuo viaggio, con il cuore che batte, in pace.
Il cherubino salutò il poeta senza età e se ne tornò con la sua schiera.
Il suo annuncio era completato.
Il poeta comprese che non era un sogno e che dopo aver guardato per anni per terra i ciottoli della vita con le tante buche e i tanti tranelli delle strade dissestate, ed essere spesso inciampato, caduto fra pietre e polvere, adesso doveva guardare in alto,
ma non c'era ancora forza e determinazione in lui.

E si ricordò che doveva esserci il segno e il segno c'era proprio per lui, ed era in terra. Il cherubino aveva detto di guardare i ciottoli "del cielo", quelli che indicano la luce del creato e la bellezza della cose e li vide e cominciò a seguirli.
Era portato come da un vento leggero e avvolgente che faceva respirare le cose e continuò a camminare.
Vide lontano un "segno" grande, non era certo un ciottolo, ma un grande sasso, illuminato dal sole; non era che un piccolo monte che spinge la punta in sù, in sù, in sù verso il Cielo.
E ai piedi del "segno", ecco il vero Segno: un bambino avvolto di luce abbracciato ad una donna vestita di sole e un uomo che contempla stupito come tutto attorno, ogni sasso, e ce n'erano e ce ne sono tanti, non erano solo frammenti di rocce ma cose vive; attorniati da piante e fiori e profumi.
Farid era arrivato: ed esclamò: "per trent'anni ho camminato alla ricerca di Dio. Adesso, quando alla fine ho aperto gli occhi, mi sono accorto che era Lui che mi cercava. Ai piedi del monte di luce trovo la Luce che non è mai da sola: un bambino, un padre e una madre, un piccolo grande mondo". "Ringrazio sempre chi mi ha incoraggiato e così sempre ho trovato riposo e consolazione".
E restando in silenzio, ascoltò il Cherubino Tehillim, che diede il via al canto degli angeli: Gloria a Dio che porta la pace perché ama gli uomini, tutti.
Un nuovo natale: si nasce sempre di nuovo se si segue la luce del cuore; è il sogno di Dio che seguiamo la luce che lui ha messo in noi. Venire al mondo, venire alla luce, si nasce per questo. Il cherubino Tehillim svelò i significato del suo nome al poeta Farid: il mio nome è Lodi, perché io sono colui che intona il Gloria e la lode al Dio della vita e della storia.
"Gloria a Dio e ad ogni uomo, ad ogni donna amati dalla Luce", e adesso, via per tutte le Bethlehem del mondo, le città degli uomini.
"Gloria, Gloria, Gloria…".

Livio Casagrande

Raffaello, Madonna Sistina – Gemäldegalerie, Dresda

Voci di silenzio sottile. Gli angeli in certosa. Canti e girotondi

di Livio Casagrande Marcadent

Quando il grande portone della Certosa si aprì, davanti c'era la strada in discesa; il certosino prese le ultime cose e lasciò il passo all'ultima monaca che si allontanava dalla casa millenaria, il monastero, l'antico ospizio di san Marco. Si chiudeva un portone e una storia certosina ; una storia davvero cattolica, nel senso stesso della parola: universale. Restava il grande monumento, un pezzo di storia religiosa e anche civile, passata attraverso le vicende dei secoli; dal quattordicesimo ad oggi. Anche la campana della chiesa centrale, che segnava le ore dei monaci prima e poi delle monache, da quel giorno sarebbe stata in silenzio. Forse, turisti, curiosi, studiosi di arte, sarebbero passati a visitare la grande certosa nel cuore delle Dolomiti bellunesi e il grande silenzio sarebbe stato solo un ricordo, sommerso dalle troppe parole del mondo; parole usate qui, fino a questo momento, con grande cura e parsimonia. Con grande inquietudine si radunarono attorno al campanile tutti gli Angeli della Certosa; con loro c'erano tutti gli uccelli che avevano smesso di farsi cullare dall'aria primaverile, e anche di cercare insetti, bacche nuove, assieme a fili d'erba. Stavano tutti in silenzio. Gli Angeli si volsero verso la strada e accompagnarono gli ultimi abitanti della casa di san Marco a Vedana e intonarono un canto silenzioso come è dato loro di fare dall'inizio della creazione: "Ora lascia Signore, che i tuoi servi, le tue serve vadano in pace". Dopo quel momento di smarrimento anche gli uccelli ripresero il volo e intonarono un canto di lode: nessuna preghiera, nessun lamento, nessuna invocazione, nulla era perduto e sarebbe stato perduto. Certosa era viva e doveva riposare un po' di tempo in silenzio. Angeli e uccelli non avrebbe smesso di custodirla; ma non erano soli. Per far loro coraggio, agli Angeli si aggiunsero i santi e i martiri che con san Marco e san Bruno erano da sempre ospiti fra queste mura. Certosa, custodiva e custodisce le reliquie di tanti martiri e le loro anime sante e quelle dei certosini sepolti nel piccolo cimitero dentro le sue mura, si unirono per custodire e proteggere questa Casa di preghiera. Ora, labora et adora: angeli, anime dei martiri e dei monaci e tutta la natura si misero al loro lavoro: lodare ed adorare. Certosa era la loro casa, ed ancor di più la loro madre, la loro compagna: non mancavano mai le briciole e l'acqua e il pane, che monaci e monache offrivano ai fratelli e sorelle animali: cum panis; con-dividere-lo-stesso-pane.
"Anche il passero trova la casa, la rondine il nido, dove porre i suoi piccoli, presso i tuoi altari, Signore degli eserciti, mio re e mio Dio".
La vita in Certosa continuava a modo suo; le stagioni continuano a succedersi e i tempi di Dio e degli uomini sono rispettati. Gli Angeli, le anime buone dei monaci e gli animali con la natura tutta erano all'opera. Chi era di passaggio attorno a Certosa era sicuramente incuriosito e osservava le antiche mura, gli edifici ordinati, gli alberi del bosco e i colli, sotto il Piz de Vedana, nei monti del Sole.
"Solo se berrete al fiume del silenzio, voi canterete veramente", suggerisce Gibran.
"Perché impediamo a Dio di parlarci?". Che strana domanda ; erano due le persone che passavano con passo svelto nella strada che corre lungo le alte mura di cinta della Certosa; e alla loro mente si presentò l'interrogativo che colse tutti di sorpresa; un lampo, una freccia. "Perché impediamo a Dio di parlarci?". A loro si affiancò un'altra persona. Non si dissero nulla, per un attimo e poi il silenzio si ruppe: anche voi qui? In questo luogo così silenzioso? chiese il terzo camminante. "Siamo sotto i Monti del Sole; questa giornata è un po' strana; ci sono momenti di luce intensa , non si vedono nuvole nel cielo e c'è un vento leggero che passa di qua e di là e in mezzo", disse uno dei primi due. "Ci stavamo chiedendo se, adesso che non ci sono più uomini e donne a far compagnia, a vivere con Certosa, se non ci fosse qualcosa che frullava nell'aria, un interrogativo sul perché eravamo in ascolto del silenzio; forse perché impediamo a Dio di parlarci?".
I tre camminanti decisero di mettersi in ascolto; erano voci che provenivano dal gran monastero dove c'era Certosa. Con Certosa abitavano tanti animaletti che erano liberi di muoversi a piacimento; scoiattoli, grilli, qualche volpina; tanti uccelli. Soprattutto passerotti, cinciallegre, cardellini; e le gazze, gli alloc-

chi, i fringuelli e la pernice bianca. Nessuno di loro lasciava la residenza con Certosa: avevano ed hanno a disposizione alberi e prati; luoghi di riparo vicino alle casette dei monaci, il vecchio orto e le scalinate. Gli Angeli e le anime buone dei monaci si riunivano spesso tra loro e continuavano la vita con Certosa e in Certosa seguendo i ritmi delle stagioni e i giorni sacri: non solo ogni domenica ma tutte le altre feste cristiane e anche altri giorni che ricordavano i fatti grandi e piccoli accaduti nel monastero; e le storie di tanta gente dei dintorni e di altri paesi.

"Tre amici si ritrovano, un giorno, a conversare in un piccolo giardino. Parlano di un argomento che tutti e tre hanno a cuore: i falsi piaceri e le ricchezze fuggevoli del mondo, le gioie che soltanto la gloria eterna può dare. I tre amici sono Bruno di Colonia, Rodolfo il Verde e Fulcuio il Monocolo". Iniziò così la storia dei Certosini che come i tre camminanti si interrogavano sulle cose del mondo e su quelle dell'anima e anche di Dio. Zia Nina era contenta di avere i suoi nipoti attenti ad ascoltare la storia di Certosa e degli Angeli, custodi di questa casa dello Spirito. Era per lei, e anche per i suoi nipoti, il momento più bello. Il gioco che più le piaceva era ascoltare le storie dei grandi e dei piccoli che però volevano sempre che fosse lei, la grande e famosa Zia Nina, a raccontare le "sue" storie. Il gioco del raccontare doveva finire con le storie della zia. Non si capiva mai se erano tutte vere o tutte inventate. Gli Angeli, le anime buone e gli animali della casa dei certosini, continuavano nei loro lavori e nei loro giochi e zia Nina giocava con loro: "Torna, torna al cuore… fermiamoci sugli orecchi del cuore; dobbiamo curarli se non vogliamo diventare sordi spiritualmente": questo il messaggio ai tre camminanti dai tre amici, Bruno, Rodolfo e Fulcuio. Voci di silenzio sottile, per gente inquieta di infinito, che alza gli occhi ai monti. E il gioco di raccontare i giochi di Angeli, anime buone e uccelli dell'aria e gli altri animali dei boschi del Sole continua; con altre storie, altri giochi, veri o solo inventati.

Copyright Livio Casagrande Marcadent

La Certosa di Vedana nel Parco nazionale delle Dolomiti Bellunesi

Qualche cenno di una storia di oltre novecento anni

di Livio Casagrande Marcadent

La storia della grande Certosa di Vedana è documentata da una bolla pontificia del 5 ottobre 1155, atto del Papa Adriano IV. Questo documento attesta l'affidamento, da parte della Santa Sede, degli ospizi di Agre e di Vedana con le chiese annesse, al Capitolo dei Canonici bellunesi.

La via degli ospizi è molto conosciuta e importante *"ai Venetiani",* come scrive lo storico G. Piloni. Si tratta infatti delle *"tre ampie et comode strade per passo a Tre principali del Tirolo et dell'Arciduca d'Austria"* che conduce ad Agordo, al passo San Pellegrino e Moena, e per *Bolzano Tedescho"*.

Tre erano gli ospizi, Agre, non più esistente; San Giacomo di Candaten, sulla regionale per Agordo e San Marco di Vedana dal quale dipendevano i ricoveri di San Gottardo e di Peron. Al posto dell'attuale monastero esisteva un ospizio con cappella dedicata a San Marco.

Una storia religiosa e civile di secoli con la gente

La Certosa di Vedana ha visto nei secoli tanti cambiamenti ed è stata testimone della storia della gente di Sospirolo, comune nel quale si trova, del Bellunese e della Repubblica Serenissima.

I certosini accolgono la proposta dei Canonici di Belluno di dar vita ad una nuova fondazione secondo lo spirito di San Bruno, iniziatore dell'esperienza certosina. Siamo nel 1455, e i certosini trovano a Vedana il luogo adatto per la loro vocazione alla solitudine. I monaci, pur nel rispetto della loro vita, secondo una regola molto rigida, sono rimasti estranei agli affari pubblici e alla politica, ma non hanno mai dimenticato di compiere mediazioni e interventi a favore delle popolazioni bellunesi, fino ai nostri giorni, come nella prima e nella seconda guerra mondiale.

Un incendio nel febbraio 1695 recò ingenti danni ai fabbricati e distrusse i documenti del monastero in particolare sei protocolli notarili con le relazioni dei doni, acquisti, titoli, testamenti a favore della fondazione di Vedana.

Nel corso dei secoli i monaci defunti sono stati sepolti nel cimitero interno alla certosa e le tombe sono indicate con una semplice croce a segnare come il loro nome è nel Libro della Vita secondo il riferimento biblico.

Vedana viene soppressa dal Senato veneziano

Nel 1702 il vacillante Senato di Venezia in gravi difficoltà finanziarie decide di impadronirsi dei bene ecclesiastici e nel settembre 1768 un decreto del Senato dichiara la soppressione di molti monasteri. Le prime comunità espulse furono le certose di Vedana e Padova. Vedana cessò ai primi Vespri dell'8 settembre.

La ricca biblioteca venne dispersa e l'archivio trasferito in parte a Venezia all'archivio di dei Frari. I beni vennero messi all'asta e acquistati dal patrizio Nicolò Erizzo che trasformò il monastero in fattoria affidata alla famiglia Segato.

E' in certosa che nasce il 13 giugno 1792 Girolamo Segato che si rivelò, grazie agli studi compiuti con l'aiuto del parroco di Sospirolo, una persona intelligente che continuò a studiare e a viaggiare spesso. Non viaggiò solo in Italia ma si spinse fino in Egitto. Nella certosa di Vedana una lapide lo ricorda che Girolamo Segato scoprì un sistema per conservare mediante pietrificazione corpi animali o umani o parti di esse senza alterazione di forme, volume e colore.

Tutti gli scritti su questi studi sono stati distrutti dallo stesso Segato indignato per le invidie, le gelosie e anche per un tentativo di scasso del suo laboratorio.

A tutt'oggi il sistema di pietrificazione da lui scoperto non è riscoperto e resta un enigma.

1882, tornano i certosini

Nel 1882 l'Ordine certosino riacquista la Certosa da Andrea Segato che aveva avuto dagli eredi Erizzo l'intero complesso.

La certosa fu restaurata e ancora oggi sono molti, soprattutto nel bellunese e in particolare nei paesi vicini, a ricordare la vita dei monaci e l'attenzione verso la gente e soprattutto i poveri; non è mai stata dimenticata l'origine dell'ospizio di San Marco.

I frati portavano ancora, all'inizio del secolo scorso, col "bigòl", la minestra ai "poaret da Mis"; dopo la prima guerra mondiale erano tanti, se ne contarono fino a settanta al giorno, le persone che ritiravano il pane e un piatto de "menèstra dei frati" che veniva distribuita ogni giorni davanti al portone di ingresso.

Anche durante la seconda guerra mondiale ci furono periodi di grande apprensione e paura per la comunità certosina ridotta nel numero dei monaci, molti infatti dovettero rientrare nei loro paesi di origine.
Nella certosa di Lucca ci fu un eccidio di monaci che avevano ospitato dei partigiani anche per questo era grande il timore. Nonostante la prudenza i monaci di Vedana furono coinvolti nella uccisione di un partigiano da parte dei tedeschi a Peron perché il priore ne aveva celebrato le esequie. I monaci riuscirono a difendersi dalle accuse ma il monastero subì continue ispezioni e controlli. Anche i partigiani crearono scompiglio e problemi alla comunità obbligandoli a tenere in certosa i cavalli sequestrati ai tedeschi in fuga e poi consegnati agli inglesi.
Il lavoro della comunità certosina continuò nel dopo guerra e vide espandersi l'attività agricola e gli allevamenti. Un nuovo incendio nel 1965 distrusse parte dell'archivio con tutti i documenti dell'ultimo secolo.

Nel 1977 i certosini lasciarono Vedana e qualche anno dopo arrivarono le monache certosine che a loro volta lasciarono la certosa nel 2015.

2018, la nuova comunità monastica femminile

Dal 2018 la Certosa di Vedana è tornata viva con la fondazione di un nuovo monastero delle monache Adoratrici perpetue.
La comunità attualmente è di nove suore, con presenza di altre Adoratrici in estate provenienti da altri monasteri.
E' una comunità cattolica, universale, infatti le monache provengono non solo dall'Italia ma da molte nazioni, Spagna, Messico, Ecuador, Africa, comunità che si dedica 24 ore su 24 all'adorazione che alternano al lavoro e alla preghiera e formazione personale.
Non è possibile visitare la certosa essendo monastero di clausura ma è possibile partecipare, nella chiesetta vicina al portone di ingresso, alle messa ogni giorno alle 7,30; alle 10 la domenica e alle ore di adorazione aperte ai fedeli.

Ingresso della Certosa di Vedana

E' possibile vedere due filmati sulla certosa di Vedana in Youtube; uno della Rai del 1972, perciò storico, e uno di quest'anno curato da TelebellunoDolomiti.
I due testi più completi su Vedana sono:

"Certosa di Vedana", 1985 curato da Pro Loco "Monti del Sole" - Sospirolo
"La Certosa di Vedana", 1998, Storia, cultura e arte in un ambiente delle Prealpi Bellunesi",
editore Leo S. Olschki - Firenze

Guerra e pace.

Testo e foto di Guglielmo Bacci

Il passo di Montecroce Comelico che ora divide il Veneto dall'Alto Adige nel 1915 era il confine tra l 'Italia e l' Austria. Ma si sa che gli uomini hanno sempre avuto la brutta abitudine di spostare sulla carta geografica il segno del loro potere come se tracciando una linea si potessero cambiare anche la cultura e le tradizioni della gente. Anni fa mi è capitato di compiere la "Traversata Carnica", un trekking che si svolge lungo tutto il crinale di confine. Ho trovato la stessa cartina del percorso sia nei nostri rifugi che in quelli austriaci, ma la zona del passo Montecroce in quella italiana era indicata come confine tra l' "Alto Adige e il Veneto" mentre in quella loro tra "Sudtirol e Italien". Tanto per mettere le cose in chiaro!
Oggi, specialmente nei mesi estivi, questa località è molto frequentata perché da qui partono diversi itinerari escursionistici molto belli e alla portata di tutti e trovare un posto nel pur ampio parcheggio (a pagamento) dopo le prime ore del mattino è un' impresa alquanto ardua.
Sicuramente il percorso più frequentato è quello che inizia appena sopra il piazzale e che con una comoda mulattiera in circa un'ora e mezza porta alla malga/rifugio Alpe di Nemes.
Vuoi per la comodità di accesso, per la buona cucina o per la grandiosa vista sul gruppo del Popera Cima Undici, qui ci si ritrova sempre in mezzo a un sacco di gente e non è certo il luogo ideale per chi in montagna cerca silenzio e tranquillità.
Ma basta continuare per la mulattiera che prosegue dietro alla malga e dopo aver attraversato il pascolo invaso dalle mucche ci si ritrova subito per incanto immersi nella solitudine.
Si segue la strada che prosegue con moderata pendenza fino alla testata della valle costeggiando il

Guerra e pace.

I pascoli dell' Alpe di Nemes sotto al Quaternà

corso del rio Padola tra l' acuta piramide del col Quaternà da una parte e il Monte Rosso (Rotek per gli autriaci) dall' altra accompagnati solo dal dolce rumore del torrente, poi, giunti alla testata della valle, ci si innalza abbastanza ripidamente fino alla sella dei Frugnoni, oggi come un tempo confine di stato.

Oltre il valico la vista si apre sulla valle del Gail circondata dalle alpi austriache e nella conca sotto ai nostri piedi si ammira il bellissimo laghetto Obstanser sulle cui sponde sorge l'omonimo rifugio dell' Oesterreichischer Alpen Verein (Club alpino austriaco), è veramente un posto magico che invita a sostare a lungo e guardandosi intorno immersi in questa pace assoluta e sembra quasi impossibile che questi luoghi abbiano segnato una delle pagine più sanguinose della prima guerra mondiale.

La storia non ne parla molto e di sicuro ci sono altri luoghi di battaglia più famosi di questo .

Come se i morti del Grappa o dell' Ortigara, per esempio, fossero più importanti di quelli che hanno sacrificato la loro vita qui.

I fatti più tragici iniziano il 4 agosto 1915 con il nostro primo attacco a poco meno di tre mesi di distanza dalla dichiarazione di guerra da parte dell' Italia all' Austria.

Le nostre truppe sono attestate sul Quaternà e quelle austriache, a cui abbiamo lasciato tutto il tempo per preparare bene le difese, sul monte Rosso.

Sono separate da circa mille metri in linea d' aria. Il giorno 4, appunto, viene dato l'ordine perentorio di conquistare la linea di confine e dopo un nutrito bombardamento, che però causa pochi danni al nemico riparato dietro alla cresta del monte, i nostri devono scendere dalle loro postazioni, superare il torrente e inerpicarsi dall'altra parte della valle su per la ripida montagna completamente spoglia di vegetazione e di qualsiasi riparo, così per i Kaiserjager (cacciatori imperiali) è piuttosto semplice falciare le nostre truppe a fucilate e con le mitragliatrici e respingere così con una certa facilità l'attacco che ci costerà parecchie vittime.

Ma la lezione non ci serve molto poiché dopo un mese Il comando ordina una nuova azione, tanto all' assalto mica devono andarci loro.

Così si replica il 6 di settembre con lo stesso copione ma con perdite ancora maggiori.

Finalmente qualcuno dell'alto comando si rende conto che la cosa non è fattibile e allora ci si attesta nuovamente sulle posizioni precedenti con tutti quei morti e feriti che si sono immolati praticamente per niente.

Ma a questo punto ci pensa il "Generale Inverno" a mietere vittime in abbondanza a causa del gelo e delle valanghe che stavolta colpiscono più gli austriaci a causa sella morfologia del territorio.

Le cifre sulle perdite umane sono piuttosto vaghe e discordano molto tra le varie fonti ma si calcola che il primo anno di guerra in questo pur piccolo settore abbia fatto, tra una cosa e l'altra, circa quattromila morti e un numero ancora maggiore di feriti più o meno gravi e tutto questo per lasciare le cose come stavano prima.

Finita la guerra si tenta sempre di riparare in qualche modo e così ora una parte dei caduti di ambo le nazionalità riposa nel cimitero di guerra di Santo Stefano di Cadore e alcuni anni fa e stata posta una lapide poco oltre la mulattiera sulle prime pendici del Rotek, in realtà un po' nascosta dalla vegetazione, per ricordare i tragici eventi bellici con incise le seguenti parole:

Guerra e pace.

“ Fermati un momento e guarda la montagna in direzione nord è il M.Rosso
Su cui combatterono coraggiosamente in opposti campi nell’agosto del 1915
Il 92° regg. Fanteria ed il 1° regg. Kaiserjager “

La lapide sulle pendici del MonteRosso / Rotek

Purtroppo le parole guerra e pace continuano a rincorrersi da che mondo è mondo e in qualche angolo della terra queste atrocità continuano sempre.
In una sua canzone della fine degli anni sessanta Francesco Guccini dice:

“Ancora tuona il cannone
ancora non è contenta
di sangue la bestia umana…
Io chiedo quando sarà
che l’ uomo potrà imparare
a vivere senza ammazzare…” .

Chissà, se smetteremo mai di farci questa domanda!

Natale Talamini

Prete, educatore, ardimentoso 'ponte' fra il Cadore irredento e la Venezia di Manin

di Marco Anelli (tenente)

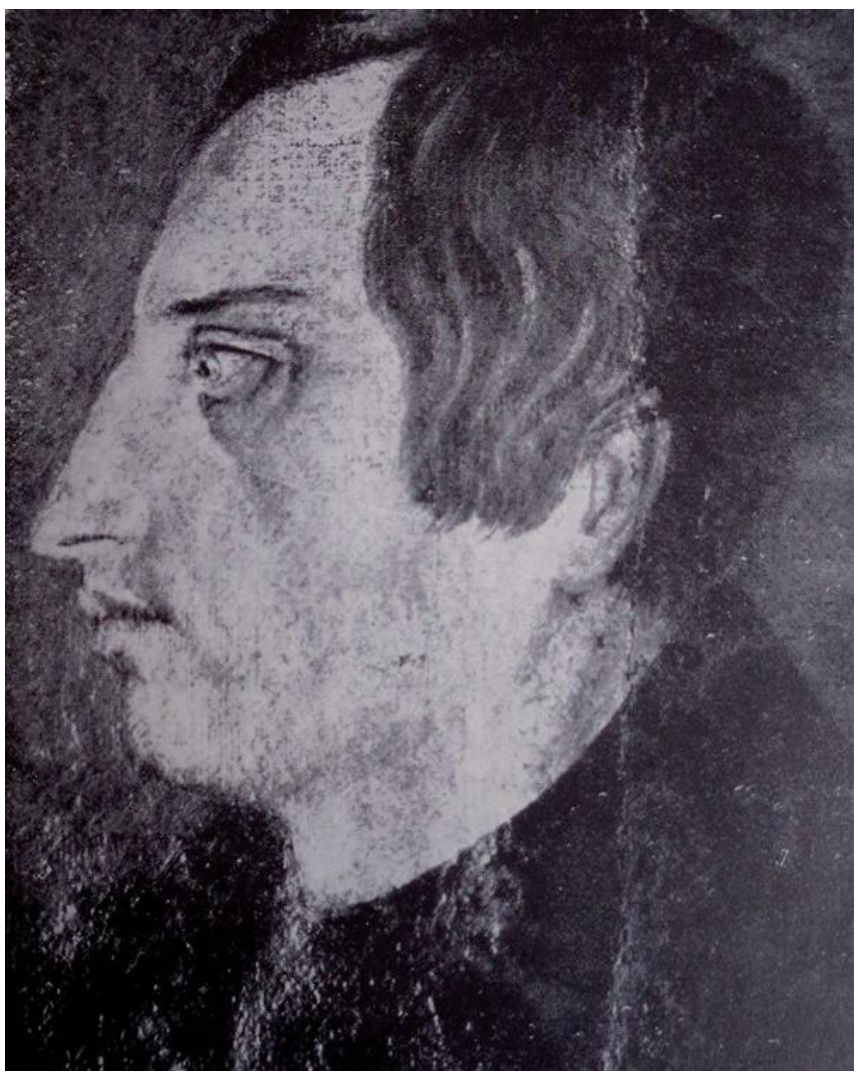
Scrivere sulle virtù degli Alpini questi versi:

> "dovunque è un disastro, là vola in aìta /
> il nostro soldato, periglia la vita: /
> per tutto soccorre, divide il suo pane, /
> incendi, colera, tremuoti e fiumane: /
> salvar i fratelli, salvar la sua terra" …

versi che, di una vita militare intesa non solo a dar morte o riceverla, ma al soccorso di ogni sventura, e alla formazione di forti caratteri, paiono sintesi se non addirittura attuale auspicio (*), e difficilmente supporremmo scritti nel lontano 1875, quando solo tre anni prima era stato istituito il Corpo degli Alpini! E furono scritti proprio allora! Chi fosse questo illuminato autore lo lascio dire a chi redasse la lapide che è sulla casa natale di Pescul, frazione di Selva di Cadore: "Don Natale Talamini (1808-1876), scrittore, pensatore, poeta, primo deputato del Cadore al Parlamento Italiano, martire per l'indipendenza della Patria che egli auspicò-divinò e volle libera per essa attivamente operando e crudelmente soffrendo persecuzione e carcere". E in faccia al cimitero dello stesso borgo natìo ove pure morì forse ancora si legge: "qui riposa a fianco dei suoi cari e l'ossa fremono amor di patria". Sacerdote a 24 anni, a 26 titolare di cattedra in ginnasio veneziano, a 39 sodale di Tommaseo e di Daniele Manin , resistente alla repressione austriaca del 1849 che gli costò 2 anni e mezzo di carcere.

Dei suoi circa 375 componimenti in versi, vent'anni dopo la morte, Antonio Ronzon ne fece scelta di 190 per la pubblicazione in volume "Poesie di Natale Talamini" presso la tipografia Cogliati di Milano, …"cantando di patria le forti canzoni".

Nei giorni dell'Adunata Nazionale Alpini di Trieste del 1984, mio padre Francesco (1898-1986), bombardiere nella Grande Guerra che visse da volontario, di questo patriota volle scrivere per un periodico romano di ex combattenti a cui collaborava, sottolineando la propria sintonia spirituale con quelle "compagnie alpine". L'anno prossimo, a Dio piacendo, ricorderò i 50 anni dalla mia partecipazione quale Tenente del gruppo Alpini di montagna "Pieve di Cadore" al Raid alpinistico del centenario delle truppe alpine e ricorderò la commozione di mio padre per questa adesione ideale agli aspetti di sacrificio e patriottismo dal Talamini ben espressi: "La fame, la sete, i soli più ardenti / durare è pur bello, le marce, gli stenti, / varcando boscaglie, salendo burroni, / cantando di patria le forti canzoni" …



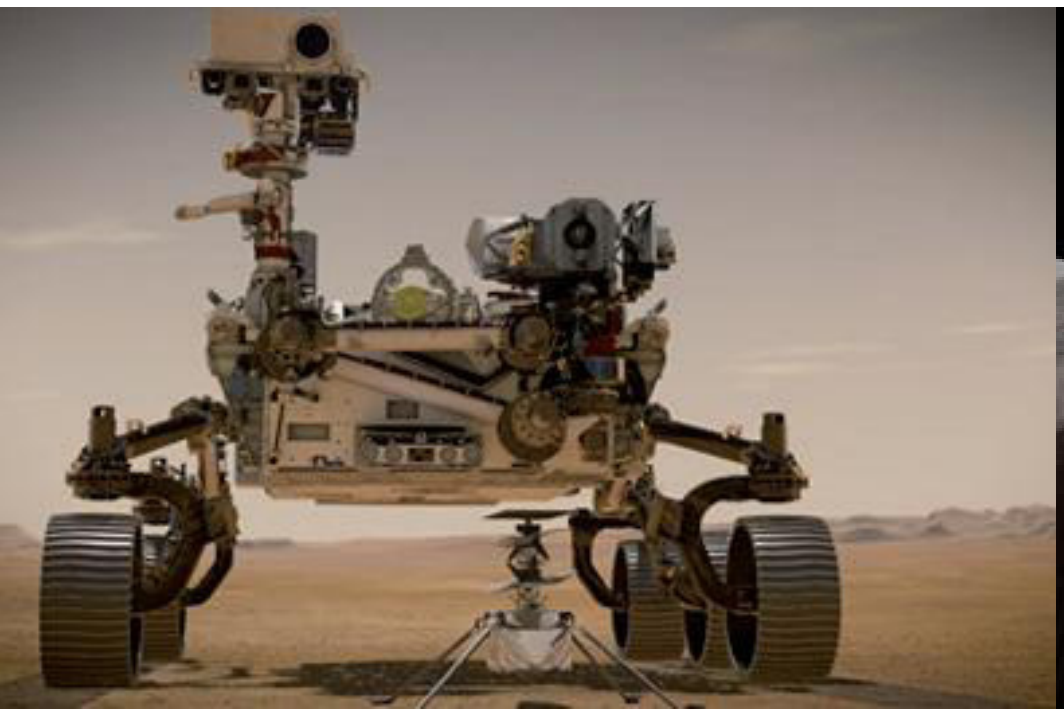
Talamini; il primo deputato eletto per il Cadore in un dipinto della metà dell'800

I “boomer” su Marte.

di Giovanni Mutterle

Chi è un boomer? Chi è nato in pieno boom economico (grosso modo fra il 45 e il 65) ed ha potuto godere in pieno di quelle condizioni di sicurezza lavorativa e stabilità sociale che sono ormai un pallido ricordo. L’epiteto, un po’ dispregiativo, è spesso rivolto dai più giovani proprio a noi pensionati che in gran parte rientriamo in quella fascia di età. Vuole essere una critica, non del tutto infondata, verso l’atteggiamento di insofferenza e ottusa negatività manifestato dagli anziani verso le più giovani generazioni (il pluralе qui è d’obbligo vista la rapidità con cui evolvono gusti e mentalità, al punto che fra un trentenne e un ventenne c’è un gap di gran lunga superiore a quello che ci si aspetterebbe). Ciò che viene rimproverato al “boomer” è di non capire che il cambiamento in peggio nelle condizioni lavorative (precarietà e marginalizzazione dei sindacati) e la rapidissima evoluzione sociale e tecnologica, uniti alle conseguenze nefaste di una globalizzazione selvaggia, non possono che incidere pesantemente sull’approccio mentale alla vita di chi, per ovvi motivi anagrafici, non gode di quelle “rendite di posizione” che danno sicurezza e stabilità ai più anziani. “Avete un bel criticare noi giovani, voi, che vi siete crogiolati nel posto fisso e che avete iniziato a godervi una pensione adeguata in età quasi giovanile. Se aveste vissuto le nostre stesse difficoltà e insicurezze senza alcuna prospettiva di miglioramento futuro sareste anche più arrabbiati di noi”. Ovviamente si tratta di una analisi sommaria, come qualsiasi slogan o etichetta affibbiata a intere categorie di persone. La realtà è molto più complessa. E chi accusa di superficialità gli anziani per la loro chiusura senza riserve rispetto alle idee e ai comportamenti dei più giovani non si rende probabilmente conto di applicarne altrettanta nella sua critica ben poco articolata verso i cosiddetti “boomer”. I mitici anni del boom economico appaiono oggi rivestiti di quella inevitabile patina del tempo che non permette di distinguerne sufficientemente i dettagli. Chi li ha vissuti in prima persona sa che non tutto andava nella stessa direzione e che alcuni obiettivi che parevano alla portata sono in realtà sfumati. Inoltre l’incertezza sul futuro dei nostri figli e nipoti è oggi vissuta da noi anziani direttamente sulla nostra pelle, con una preoccupazione fortissima. In questo scenario già poco allettante è piombata la pandemia, evento nuovo per tutti, tranne che per i pochissimi che hanno vissuto addirittura l’epidemia di “spagnola” del 1918/1920. Chi sta reagendo meglio a questa inedita situazione? Difficile dirlo, anche perché gli organi di stampa, prodighi di informazioni spesso confusionarie e contraddittorie sull’aspetto strettamente sanitario della questione, dicono ben poco su quello psicologico (e psichiatrico), magari solo per agganciarlo alle problematiche economiche. Io sospetto che proprio i giovani, che pur sono costretti alle rinunce più sofferte (non sottovalutiamo l’enorme importanza per il loro equilibrio di una adeguata vita sociale), tengano botta più e meglio di tutti. Non è necessariamente un buon segno. Qualcuno avrà visto “Melancholia”, lo splendido film di Lars von Trier che narra del rapporto fra due sorelle molto unite ma anche diversissime a fronte di uno stress estremo (nientemeno che la fine annunciata della vita sulla Terra a causa della collisione con un grande pianeta, Melancholia appunto). L’una, all’ultimo stadio della depressione, assume un atteggiamento freddo e controllato ed è in grado di gestire al meglio gli ultimi giorni di vita; l’altra, positiva e sicura di sé, sprofonda nella disperazione e nella paralisi. Il regista ha spiegato che è opinione diffusa fra gli psichiatri che proprio la mancanza di prospettive positive faciliti l’approccio di un depresso a eventi estremamente negativi. Come a dire che chi non nutre alcuna speranza per il futuro sarà meno turbato di chi invece vede crollare come un castello di carte tutte le sue belle certezze. Ecco, non vorrei che l’apparente nonchalance con cui molti ragazzi (non tutti) convivono con la pandemia sia dovuta proprio alla già avvenuta “fine dei sogni” per molti di loro. Se così fosse occorrerebbe ricostruire al più presto una visione del futuro in cui i giovani possano sentirsi protagonisti attivi. Su quali leve si dovrebbe agire per avviare un processo così ambizioso? Io penso che solo un ritrovato entusiasmo per la scienza potrebbe innescare il necessario scatto di mentalità. Esaminando lo svolgersi della storia dell’Uomo su una scala dei tempi adeguatamente ampia, ci si accorge che il vero motore dei cambiamenti è sempre

stata l’evoluzione della conoscenza scientifica. La scoperta e la produzione del fuoco e la costruzione di utensili sempre più raffinati, non meno che l’introduzione dell’agricoltura non hanno avuto come unico effetto il miglioramento delle condizioni di vita e una aumentata longevità, ma hanno soprattutto innescato un meccanismo virtuoso grazie al quale l’Uomo non ha più smesso di progredire e di aumentare la sua consapevolezza di fronte all’Universo. Si è trattato certamente di un percorso non lineare, occorre guardarlo da una debita distanza per notarlo con sicurezza. Su scala temporale più ristretta ci sono stati periodi di stasi o addirittura di regressione, ed inoltre esso non ha riguardato allo stesso modo tutta l’umanità. Visioni statiche della condizione umana, spesso di carattere religioso, hanno spesso condizionato tale percorso, e tuttora costituiscono un freno importante. Vi è poi la comprensibile ma errata convinzione che la situazione presente sia l’approdo finale di milioni di anni di evoluzione e millenni di storia umana e non un normale punto lungo la linea del tempo, non distinguibile da altri. La realtà scorre, il mondo e gli esseri umani si trasformano, oggi non meno che nel passato. Essere protagonisti attivi e non passivi di questa evoluzione è la chiave per una vita partecipata. Scrivo queste riflessioni un paio di giorno dopo l’atterraggio del rover “Perseverance” su Marte.



Il rover Perseverance.

La prima immagine di Marte inviata da Perseverance.

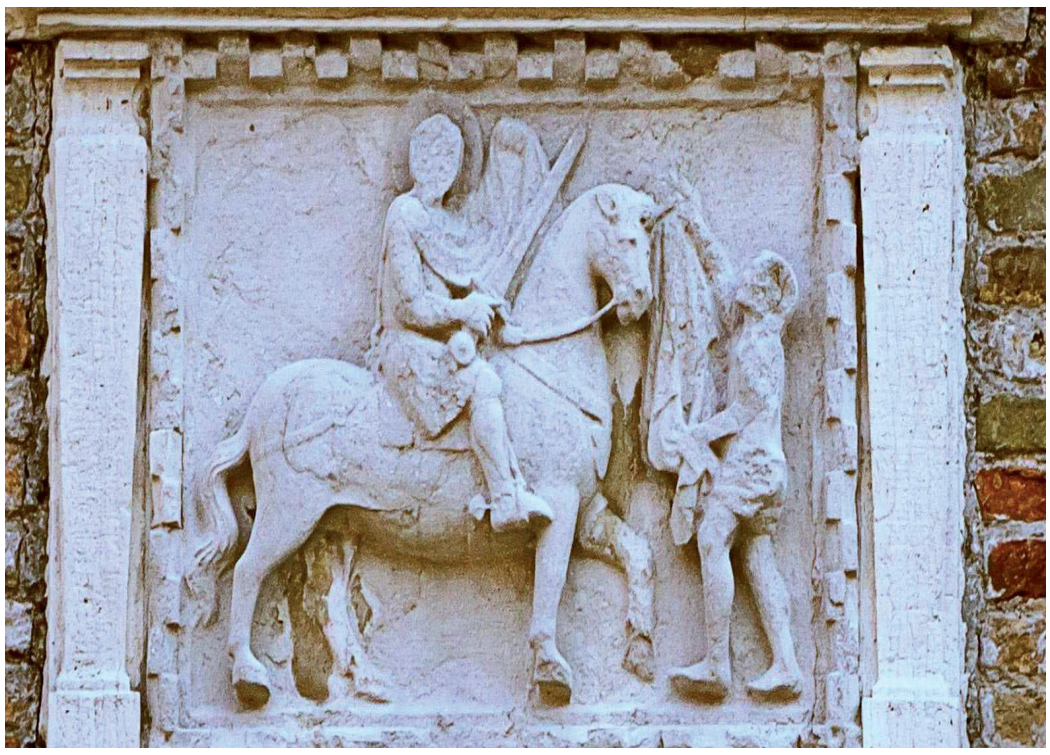
Studierà con dovizia di mezzi tecnici una regione marziana particolare, il delta di un probabile fiume del passato cercando tracce di vita microbica. Inoltre sarà propedeutico per la futura esplorazione del pianeta, analizzando in dettaglio l’atmosfera e addirittura tentando la produzione di ossigeno a partire dall’anidride carbonica naturale. Insomma, una missione tanto importante quanto trascurata dai mass-media. Male, perché se ritorno agli anni della conquista della Luna mi accorgo quanto importante sia stato per me, ragazzo, quell’avventura della quale mi sentivo in qualche modo protagonista, non semplice spettatore, proprio grazie alla risonanza mondiale assicurata dalla copertura televisiva. Poco importa che il motore di tanto clamore fosse il prestigio politico delle superpotenze in gara. Il risultato fu benefico, perché indusse tanta parte dell’umanità ad entusiasmarsi per la scienza e a vedere con ottimismo il futuro. Purtroppo l’interesse andò rapidamente sfumando, come una moda passeggera. Oggi sarebbe essenziale che proprio i giovani si sentissero partecipi delle conquiste della scienza e dell’esplorazione dello spazio. Darebbe loro una prospettiva di più lungo termine con cui rapportarsi, ma soprattutto li farebbe tornare a sognare.
E noi “boomer” con loro.

La festa di San Martino a Venezia

di Pierantonio Berioli

Tutti noi siamo a conoscenza della storia di San Martino di Tours, se non altro perché abbiamo studiato la poesia di Carducci, recentemente rivisitata in chiave musicale da Fiorello.

La ricorrenza di San Martino si celebra l'11 novembre, nel giorno del suo funerale, anziché - come di consueto - in quello della sua morte.



Diciamo prima di tutto che la venerazione per San Martino di Tours era molto sentita a Venezia sin dai tempi della Serenissima grazie alla presenza nella chiesa di San Martino nel sestiere di Castello, vicino all'arsenale, della preziosa reliquia della tibia del santo.

Sopra la porta della "scuola" di San Martino, adiacente alla chiesa, che raccoglieva tra i suoi partecipanti i lavoratori dell'Arsenale, categoria particolarmente importante a Venezia al tempo, c'è una scultura a bassorilievo che illustra la scena del cavaliere che offre metà del suo mantello al viandante; se ne trovano altre due: in fondamenta Gasparo Contarini a Cannaregio e in calle del Piovan a Castello

Nella chiesa a lui dedicata arrivava una processione che partiva dalla Scuola Grande di San Giovanni Evangelista, dall'altra parte della città. Era usanza in questo giorno preparare un dolce di pastafrolla con la forma del cavaliere in groppa ad un cavallo, il tutto ricoperto di cioccolato e decorato con vari dolcetti. Esiste, o meglio esisteva, anche la versione di cotognata (un tondo di marmellata solida di mela cotogna), ma ora non si vede quasi più. Ed è strano che in dialetto la cotognata si chiami persegada (da persego: pesca, in veneziano).

A Burano, cui è dedicata la chiesa, il dolce viene invece preparato con la pasta del tradizionale bussolà di Burano, ricca di uova e burro.

Nel giorno della festa i bambini, oggi come un tempo, "battono San Martin" cioè vanno per le calli e i negozi con pentole, coperchi e mestoli facendo baccano al fine di ricevere in cambio dolci o monetine, un po' come si fa oggi per Halloween con "dolcetto scherzetto". E continuano a far baccano finché non ricevono quello che si aspettano.

Questa è una delle versioni della canzoncina che cantano:

San Martin xè andà in sofita
par trovar la so noviza;
so noviza no ghe giera,
San Martin xè andà par tera.
E col nostro sachetin,
ve cantemo el San Martin.

La festa di San Martino a Venezia

Ed è strano che si citi una noviza (fidanzata) in relazione ad un santo. C'è chi afferma trattarsi non del santo ma di un veneziano omonimo particolarmente galante con le donne.
Infatti sembrerebbe che una versione precedente, forse più consona, recitasse:

"San Martin xe nda' in soffita
a trovar ***ea nona Ritta,***
nona Ritta *no a ghe geera*
san Martin ***col c-- par teera,"***

Se vi trovate a Venezia in questo giorno potreste imbattervi in uno di questi gruppetti festosi e rumorosi.
In tutte le pasticcerie (e ora anche nei supermercati) ci sono montagne di "san martini"con le decorazioni più fantasiose per rispettare la tradizione ed accontentare grandi e piccini.

Dolce San Martino di Pastafrolla

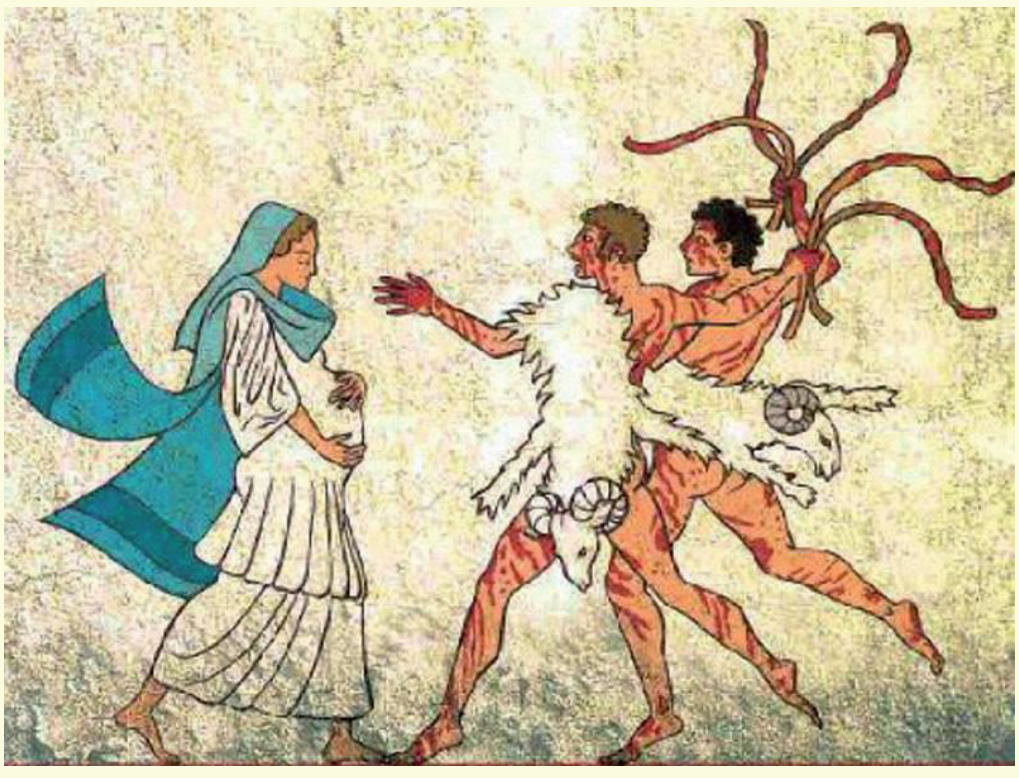
Dolce San Martino di cotognata

Candelora, febbraio, calendario e carnevale.

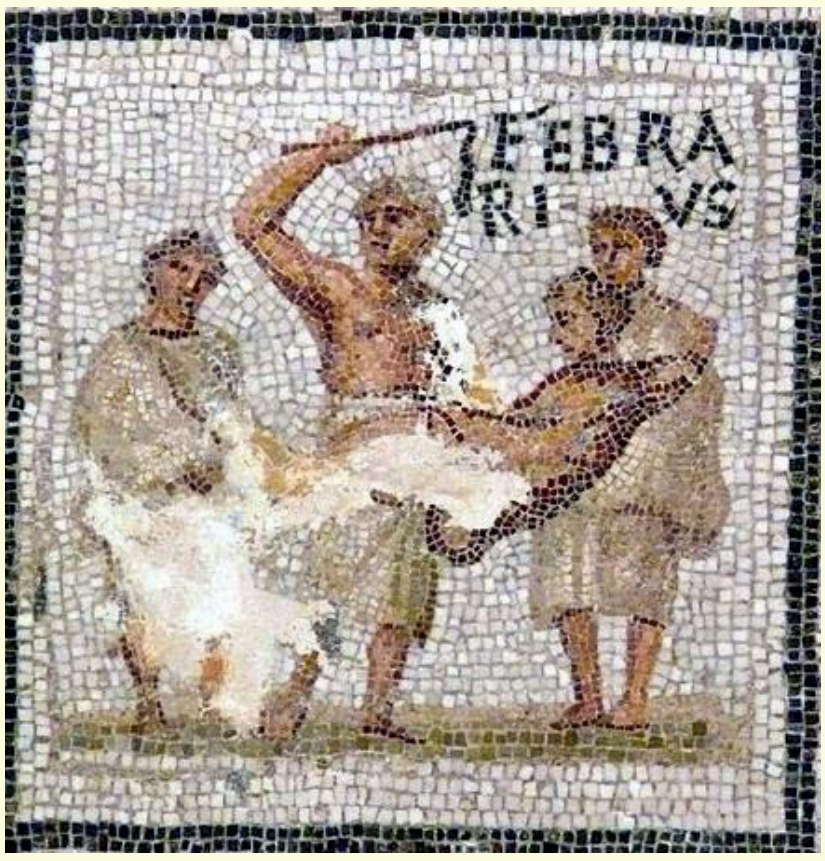
di Andrea Zaccarelli

Il **due febbraio** è la festa della **"Candelora**".
Il nome deriva dai vari riti liturgici in cui **si accendono e si benedicono le candele quali simbolo di purificazione**.
È una festività che risale ai primordi del Cristianesimo e celebra in un unico giorno, due distinti avvenimenti: **la "purificazione della Vergine"** e **la "presentazione di Gesù al tempio"**.
Secondo la legge ebraica, ogni donna, dopo un parto era considerata "impura" (e non poteva essere toccata) per i successivi 40 giorni se il neonato era un maschio o 66 giorni se era una femmina (chissà poi perché…). Dopodiché la neo-mamma doveva recarsi al tempio per essere simbolicamente **"purificata**" e, nella stessa occasione, ottemperare al dovere della "**presentazione**" del bambino ai sacerdoti, sancendo così l'entrata ufficiale del nuovo nato nella comunità religiosa.

Dal punto di vista rituale, questa **liturgia di purificazione con candele accese proprio all'inizio di febbraio**, esisteva ben prima dell'avvento del Cristianesimo e affonda le proprie radici nelle antichissime **festività romane** dei **"lupercalia"** che si celebravano nello stesso periodo, verso la fine dell'inverno.
Secondo Ovidio, ai tempi di Romolo (sette secoli prima di Cristo), vi fu un lungo periodo in cui non nascevano più bambini. I sacerdoti rivolsero pertanto le proprie preghiere a **Giunone** (**dea del matrimonio e del parto**), la quale rivelò che per diventare fertili, le donne avrebbero dovuto accoppiarsi con un sacro caprone. La cosa non venne messa in pratica letteralmente, ma (con gran sollievo delle donne) ci si limitò a sacrificare dei capri, con la cui pelle si realizzavano delle strisce di cuoio che venivano usate a mo' di fruste dai cosiddetti "**celebranti**", che erano uomini giovani o adolescenti che, seminudi, e imbrattati del sangue dei capri, andavano in giro colpendo le donne, le quali **tenevano in mano delle candele accese** e offrivano volentieri il ventre a queste frustate rituali ritenendo che propiziassero la purificazione interiore e di conseguenza, la loro fecondazione e fertilità. Queste strisce di cuoio avevano il nome di "**februe**", probabilmente da "**Februus"** che era il **dio etrusco della purificazione**, perciò la dea Giunone, prese l'appellativo di **"Iuno Februa**" e cominciò ad essere invocata affinché bruciasse e dissolvesse i malanni dell'inverno e favorisse la rinascita primaverile della natura.



In epoca più tarda, si associò a Giunone il culto del **dio Fauno (Pan), il quale era connesso con i capri sacrificali, in quanto tra i suoi attributi, vi era quello di "lupercus"**, cioè protettore delle greggi (pecore e capre) dall'attacco dei lupi, per cui questi rituali presero il nome di **"lupercalia"** e venivano inizialmente celebrati presso la grotta, ai piedi del colle Palatino, in cui, secondo la tradizione, Romolo e Remo vennero allattati dalla lupa.



I lupercalia si svolgevano a metà dell'ultimo mese del calendario romano e fu **Numa Pompilio** (il secondo re di Roma), che volle dedicare proprio a **Giunone (Iuno) Februa** questo periodo dell'anno, che pertanto, assunse poi il nome di "**Febbraio".**
Queste sono le origini del rito, ma col passare dei secoli, tali celebrazioni presero una piega tutt'altro che spirituale. Uomini seminudi, giovani matrone romane col ventre scoperto, fiaccole, desiderio di fecondazione, ecc. C'erano tutti gli ingredienti affinché la manifestazione esteriore di tali celebrazioni si trasformasse in **grandi feste orgiastiche** in cui era lecita ogni sorta di sfrenata libidine, al punto che erano mal tollerate anche in taluni ambienti della società romana (Cicerone, ad esempio le bollava come "riunioni selvagge "e Valerio Massimo le condannava per l'eccesso di ilarità e l'abuso di vino).

Ciò nonostante, i lupercalia furono una delle tradizioni romane **più dure a morire e anche successivamente all'avvento del Cristianesimo, rimase lungamente praticata nelle zone periferiche dell'impero**. Nel V° secolo, Papa Gelasio I° volle sopprimerle definitivamente, sostituendole, non casualmente, con la festa di **San Valentino**, un santo il cui culto aveva qualcosa a che fare con la sessualità insita nell'amore tra uomo e donna ma, naturalmente, in senso profondamente cristiano.

Anticamente, anche la cristiana festività della Candelora si festeggiava a metà febbraio, finché nel VI° secolo, **l'imperatore bizantino Giustiniano,** la anticipò all'inizio del mese, cioè alle "**calende**". Nel mondo romano i mesi seguivano il ciclo della luna e **il primo giorno di ogni mese** corrispondente alla luna nuova, era chiamato appunto "calende" (**da cui, tra l'altro, deriva il vocabolo "calendario"**).

Per concludere, quell'antichissima tradizione di **allegri festeggiamenti nel mese di Febbraio**, rimase talmente radicata nella cultura popolare, che non poche fonti storiche la considerano tra le origini del moderno **Carnevale.**

Di molti altri rituali dalle arcaiche origini pagane, con il passare dei secoli, si sono conservate talune manifestazioni esteriori, ma mutandone il senso in chiave cristiana (questo fenomeno di passaggio di un simbolo o di un rito da una religione ad un'altra è noto come **"sincretismo"**).

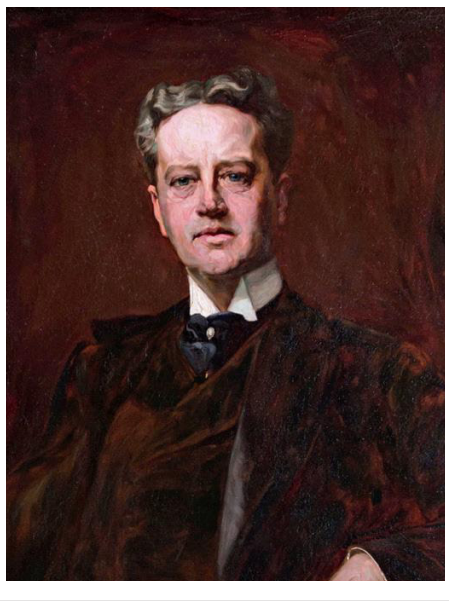
E i ceri della Candelora vengono accesi e benedetti ancora oggi, tramandando ed evocando riti e tradizioni che si perdono nella più remota notte dei tempi.

Una famiglia Americana – I Vanderbilt (seconda parte)

di Pierantonio Berioli

La seconda generazione maschile dei Vanderbilt durò comunque poco: la salute di William Henry iniziò a peggiorare non appena assunte le redini degli affari di famiglia, perse l'appetito e il sonno e appena otto anni dalla morte del padre si spense nel 1885 a soli 64 anni. Ad ogni buon conto, pur poco apprezzato dal padre che lo considerava poco più di una zucca vuota, nei pochi anni che lo videro a capo della famiglia, anche per mancanza di valide alternative, William Henry raddoppiò addirittura il patrimonio lasciatogli dal padre, facendo dei Vanderbilt una delle famiglie più ricche degli Stati Uniti. Sposatosi con Maria Louisa Kissam ebbe 8 figli: 3 maschi e 5 femmine. Arriviamo dunque alla terza generazione, quella che generalmente è intenta a spendere ciò che, nella tradizionale sequenza, vede la prima generazione accumulare il patrimonio, la seconda mantenerlo, anzi nel nostro caso raddoppiarlo e la terza cominciare a goderselo. Ci affacciamo a quella che sarà chiamata la ***Gilded Age***, l'età dorata che copre gli ultimi decenni dell' Ottocento fino alla prima Guerra Mondiale, più o meno gli anni della ***Belle Epoque***.

Nella terza generazione spiccano i nomi di:



Cornelius Vanderbilt II (1843 – 1899)	**William Kissam Vanderbilt** (1849 – 1920)	**George Washington** (1862 – 1914)

L'eredità di William Henry venne divisa principalmente tra due figli: Cornelius II e William Kissam cui spettarono circa 50 milioni di dollari, mentre agli altri figli e alle figlie spettarono consistenti appannaggi.

A **Cornelius II**, nipote prediletto del Commodoro, dal temperamento stacanovista, spettarono gli incarichi manageriali. Alla morte del padre diventò presidente della compagnia ferroviaria di famiglia, la New York Central. Si dedicò ad attività assistenziali e filantropiche, tra le quali l'insegnamento religioso ai ragazzi la domenica mattina.

Al fratello **William Kissam** erano affidati compiti di minore importanza, che gli lasciarono tempo e spazio per dedicarsi all'avventura e agli svaghi. Fu tra i fondatori del Jockey Club USA dedicato al miglioramento delle razze equine da corsa.

William Kissam sposò dapprima Alva Smith: originaria dell'Alabama era arrivata a New York da bambina, ma al tempo della Guerra Civile si trasferì con i genitori a Parigi in quanto a New York erano evitati per le loro origini sudiste. A Parigi la famiglia ebbe modo di frequentare la corte di Napoleone III e dell' Imperatrice Eugenia. Alva poté così entrare in contatto con la società parigina del tempo e ne rimase entusiasta. Essa incarnava il desiderio di conformare sé stessa e la sua famiglia al modello di vita francese e della aristocrazia

europea. Ma aristocratici non erano e addirittura non erano nemmeno ben visti dai "vecchi ricchi"; infatti non erano inclusi nel "Club dei 400" stilato dagli Astor e quindi non venivano invitati ai vari ricevimenti della buona società di New York.

Per riuscire a farsi accettare dalla buona società di New York Alva decise nel 1893 di dare un ballo in costume con molti invitati, alcune fonti dicono 200, altre 400 per eguagliare quelli della lista degli Astor, altre addirittura 1.000, cifra forse eccessiva.

Si ritiene che il ballo sia costato 250.000 dollari dell' epoca l'equivalente di tre milioni di dollari di oggi, 65.000 dollari se ne andarono in champagne e 11.000 per i fiori. Nella circostanza venne allo scoperto la rivalità tra grandi famiglie dell' epoca: gli Astor non vennero invitati in quanto Alva disse che, non conoscendoli, non ne aveva l'indirizzo. Venutolo a sapere, la signora Astor si recò presso i Vanderbilt ed ottenne prontamente l'invito tanto desiderato.

Si sa che il pranzo venne servito verso due di notte e che la festa terminò alle prime luci del giorno. I ragazzi che andavano a scuola furono sorpresi dal vedere uscire gli invitati al ballo nei loro eleganti costumi.

Il fratello minore, **George Washington**, timido ed introverso, appassionato d'arte e di libri che parlava 8 lingue viaggiò molto in Europa. Dovendo ritornare in America, assieme alla moglie, prenotò il viaggio sul Titanic, ma, circostanza fortunata, cambiò idea e giunse sano e salvo in patria. Morì però due anni dopo per complicazioni chirurgiche.

Il terzogenito di Cornelius II, anche lui Cornelius, ma III, venne praticamente diseredato dal padre che non gradì la moglie che si era scelta e solo dopo molti anni avvenne un riavvicinamento tra i due. Cornelius III, detto Nelly, escluso di fatto sia dalla eredità che dalla gestione dell' impero di famiglia scelse la carriera militare e arrivò al grado di Brigadiere Generale. Aveva un talento innato e una predisposizione per gli sviluppi tecnologici che gli valsero alcuni brevetti che gli consentirono di far fronte con le relative royalties alle spese della moglie Grace, che, pur invisa al suocero, è stata una protagonista della vita mondana newyorchese di quegli anni e non mancò mai, fino alla fine dei suoi giorni, alla inaugurazione della stagione lirica del Metropolitan Theatre.

Tra gli altri figli di Cornelius II ci sono stati:

Gertrude (1875 – 1942) qui a lato ritratta sulla copertina di Vogue nel 1917, fu una artista rinomata famosa per le sue sculture. La passione per l'arte e la scultura in particolare era nata nei primi anni del '900 a seguito dei contatti col mondo artistico parigino. Infatti i Vanderbilt erano molto attratti dalla cultura e dallo spirito che aleggiava in Francia e che intendevano interiorizzare ed imitare anche nelle loro dimore.

Gertrude proseguì gli studi nel settore a New York e poi a Parigi con Auguste Rodin. Tra le sue opere esposte all'aperto citiamo qui il *Memoriale del Titanic* a Washington, *Le tre Grazie* presso la mcGill University di Montreal, il *monumento a ricordo del Corpo di spedizione americano nella Prima Guerra Mondiale* a Saint Nazaire, in Francia, *il monumento a Peter Stuyvesant*, ultimo governatore olandese di New York, o, meglio, di Nuova Amsterdam.

---

[1] *Maggiori dettagli sul sito del Museum of New York: https://www.mcny.org/story/vanderbilt-ball*

Una famiglia Americana – I Vanderbilt (seconda parte)

Nel corso della sua esistenza fu anche coinvolta nella causa contro la cognata per la custodia della nipote Gloria (vedi el Ponte 2019) con la quale viaggiò spesso.

Sposata con Harry Payne Whitney, anche lui benestante, fu anche mecenate delle arti e promosse l'apertura di un museo di arte americana che oggi porta il nome del marito, progettato da Renzo Piano e collocato sulle rive dell' Hudson, tra i distretti di Chelsea e del West Village.

Alfred Gwinne (1877 – 1915) sportivo e amante della caccia alla volpe, morì nell'affondamento del Lusitania. Dal primo matrimonio ebbe **William Henry III** che fu governatore dello Stato di Rhode Island; dal secondo matrimonio nacque Alfred Gwinne II che si sposò tre volte ed ebbe un discendente dal primo matrimonio, due dal secondo e tre dal terzo, la maggior parte ancora viventi.

Reginald Claypoole (1880 – 1925), appassionato allevatore di cavalli, morto ancor abbastanza giovane, dal secondo matrimonio è nata **Gloria Laura** (1924 – 2019) di cui abbiamo parlato in precedenza.

La primogenita di di William Kissam e Alva, **Consuelo** (1877 – 1964), qui ritratta col secondogenito lord Ivor da Giovanni Boldini, era tutto ciò che la madre aveva desiderato in una figlia: bella, intelligente e accondiscendente. Alva puntò tutte le sue aspirazioni per un matrimonio di convenienza con un esponente della aristocrazia europea, che tanto ammirava, non diversamente da altre ricche famiglie americane che si imparentarono con la nobiltà europea. Per Consuelo, a differenza dei fratelli, provvide ad una educazione domestica; costrinse la figlia ad indossare una sorta di busto per favorire il portamento e fece di tutto per insegnarle le abitudini della buona società, specie quella inglese cui aspirava. Fu così che, dopo aver preso in considerazione parecchi possibili candidati, Consuelo fu praticamente obbligata a sposare Charles Spencer-Churchill, IX duca di Marlborough.

La famiglia del duca di Marlborough
dipinto di John Singer Sargent - Blenheim Palace

Sulla carta era uno scambio perfetto: i Vanderbilt, ricch(issim)i ma senza lignaggio entravano in relazione con l'alta nobiltà inglese. Gli Spencer-Churchill, discendenti dal valoroso generale John Churchill (uno dei tre condottieri che risultano essere risultati sempre vincitori in battaglia, oltre ad Alessandro Magno e Scipione l'Africano), vantavano alto lignaggio ma pochi quattrini ad onta di una grande residenza, Blenheim Castle, bisognosa di importanti lavori di restauro. La grande residenza era stata anche luogo natale del noto statista Winston Churchill che diventò, dopo il matrimonio di Consuelo, suo primo cugino acquisito, e col quale intrattenne

buoni rapporti.
Il matrimonio, nonostante la nascita di due figli, fu definito da Consuelo senza amore e triste e non durò. Gli sposi divorziarono nel 1921 dopo molti anni di separazione di fatto e il matrimonio fu annullato nel 1926 dalla Sacra Rota, in quanto il matrimonio venne celebrato secondo il rito cattolico nella chiesa di San Thomas a New York situata a breve distanza dalle residenze dei Vanderbilt sulla 5^ Strada. Punto cruciale della causa fu la ammissione della madre di aver costretto la figlia ad acconsentire al matrimonio chiudendola a chiave in una stanza finché non avesse acconsentito alle nozze tanto desiderate (dalla madre).
Nel 1921 comunque Consuelo si sposò con francese Jacques Balsan, pilota e pioniere dell' aviazione.
Fratelli di Consuelo furono **William Kissam II** (1878 – 1944) nato nel lusso, si iscrisse ad Harvard, ma abbandonò gli studi dopo due anni dedicandosi alla vita spensierata viaggiando molto.
Appassionato di cavalli ed automobili istituì nel 1904 la Vanderbilt Cup gara automobilistica analoga a quelle europee per favorire lo sviluppo della specialità motoristica statunitense al tempo ancora in ritardo rispetto a quella europea. Interrotta col sopraggiungere della Prima Guerra Mondiale venne ripresa nel 1936, vittoria di Tazio Nuvolari su Alfa Romeo, e nel 1937 per venire disputata un'ultima volta nel 1960.
e **Harold Stirling** (1884 - 1970)**,** detto "Mike", yachtsman, Commodoro del New York Yacht Club e codificatore del Bridge contratto, difensore della Coppa America di vela nel 1930, 1934 e 1937.
Per il momento ci fermiamo qui.

(continua)

"el Ponte"

Parcheggiare a Manhattan

a cura della redazione

Una donna entrò in una banca di New York, prima di andare in vacanza, e chiese un prestito di 5.000 dollari. Il banchiere le chiese, "Okay, signorina, ha qualcosa da utilizzare come garanzia?"
La donna disse: "Sì, certo. Userò la mia Rolls Royce. "
Il banchiere, sbalordito, chiese: "Una Rolls Royce da 250.000 dollari? Sul serio?"
La donna era completamente tranquilla.
Consegnò le chiavi, mentre i banchieri e i funzionari dei finanziamenti le ridevano dietro.
Controllarono le sue credenziali, assicurandosi che fosse davvero la proprietaria del bene.
Tutto venne verificato. Così, la parcheggiarono nel loro garage sotterraneo per le due settimane seguenti.
Quando tornò, saldò il prestito di 5,000 dollari con un interesse di 15,41 dollari.
Il funzionario dei finanziamenti disse: "Signorina, siamo molto riconoscenti per la sua collaborazione con noi, ma ho una domanda da porle. Abbiamo fatto delle ricerche e abbiamo scoperto che lei è effettivamente una multimilionaria. Perché ha chiesto un prestito da 5,000 dollari? "
La donna allora rispose: "In quale altro posto a New York posso parcheggiare la mia auto per due settimane a soli 15,41 dollari e aspettarmi di trovarla ancora lì al mio ritorno?"

NB: Parcheggiare l'auto a Manhattan può costare fino a 60 dollari al giorno.

Pensionati fotografi

a cura della redazione

Il Collega Uber Noale espone una sua foto alla galleria fotografica Dantebus Margutta di Roma
(o è una esposizione virtuale?)

Queste le note presenti sul sito:
L'autore con la sua opera "L'essenza di un'anima" tenta di rispondere ad una domanda esistenziale, che ha attraversato la mente di generazioni di artisti, filosofi e pensatori: "Che forma ha l'anima?". In tutte le culture è "la farfalla" ad essere stata assunta come segno di rinascita e rigenerazione e quindi come simbolo e figurazione dell'anima umana, capace di rinnovarsi e trasformarsi. Il particolare ciclo vitale della farfalla ha indubbiamente contribuito a tale associazione simbolica: la vita è rappresentata dallo stadio di bruco, la morte dallo stadio di crisalide inerte racchiusa nel bozzolo, la rinascita dalla farfalla che esce dall'involucro e vola via libera, immagine vivente della rinascita dello spirito, dell'anima liberata dall'involucro della materia, che lascia il corpo al momento della morte e diventa immortale. Accade, così, che nello scatto di Uber una farfalla su splendidi fiori divenga la rappresentazione del quid di 21 grammi che contraddistingue l'essere umano. La vita umana è un battito d'ali, ma oltre il corpo c'è un'essenza di bellezza e di sostanza che è capace di volare "oltre" i confini del tempo e dello spazio… «Dentro di noi c'è qualcosa che non ha nome, quel qualcosa è ciò che siamo.»

(José Saramago)

Care Colleghe e cari Colleghi,
Quando ci siamo lasciati l'anno scorso molti di noi aspettavano con una certa impazienza l'offerta di capitalizzazione della rendita del Fondo pensione UniCredit.
L'offerta è arrivata con un po' di ritardo a giugno ed entro il 15 luglio ogni pensionato aderente alla Sezione a Prestazione (ex Sezione I) ha potuto scegliere liberamente se continuare a percepire la propria rendita pensionistica o capitalizzare le future rendite in unica soluzione, la cosiddetta Capitalizzazione.
Ai Colleghi in servizio della Sezione a Prestazione (Attivi ex Sezione I) è stata invece offerta l'opportunità di passare dalla capitalizzazione collettiva (è il Fondo a scegliere l'asset allocation) alla capitalizzazione individuale con possibilità di scegliere la linea di investimento più confacente alle proprie esigenze.
Circa due terzi dei Pensionati aderenti alla Sezione a Prestazione ha optato per la capitalizzazione della rendita con una liquidazione complessiva di circa 700 milioni di Euro.
E' doveroso richiamare l'attenzione di questi Colleghi che rimane valida l'utilità, ancorché non più iscritti al Fondo Pensione, di continuare ad essere iscritti alla nostra Associazione.
L'iscrizione all' Unione Pensionati UniCredit è infatti aperta a tutti i Pensionati di Unicredit, quindi anche a chi non sarà più iscritto al Fondo Pensione: rimarrà un prezioso riferimento per tutti i Pensionati che hanno vissuto per tanti anni insieme in un rapporto di colleganza, fonte di informazione seria anche attraverso le sue riviste e vigilerà sui loro diritti dando supporto a tante attività svolte sino ad ora.
Confidiamo che l'invito sia accolto da tutti, anzi che vi facciate promotori di proselitismo coinvolgendo nuovi colleghi, dei quali non ci vengono più consegnati gli elenchi, invitandoli ad iscriversi.
Quando leggerete queste righe l'Unione avrà già provveduto a rinnovare i propri organi: il Consiglio di Gruppo e la Segreteria Nazionale con il Presidente e il Vice-Presidente dell'Unione.

P. Berioli

In memoria...

Desideriamo infine terminare questo numero con il ricordo di alcuni Colleghi che ci hanno lasciato in questo periodo. Questo non vuole essere un necrologio, ma un riandare con la memoria a periodi vita lavorativa vissuta assieme.

Gian Piero Grea, Direttore della sede di Venezia, era passato in precedenza per la filiale di Conegliano e per Milano per poi, dopo la permanenza lagunare, andare a dirigere l'area Lombardia. Ci accumunavano due cose: il doppio nome (staccato il suo e unito il mio) ed essere nati a due mesi di distanza sul finire della prima metà del secolo scorso. Per il resto lui era il direttore ed io un impiegato.
Non mancava mai, in occasione del loro compleanno, di inviare a tutti i colleghi un bigliettino manoscritto con una frase augurale.
Ebbi modo di partecipare ad una operazione di fido ad un cliente del veneziano nell'ambito di una acquisizione di ramo d'azienda.
Siccome il cliente dava in pegno i certificati azionari rappresentanti la maggioranza della società cliente affidata, fui presente alla firma del contratto, in qualità di ultimo superstite dell' Ufficio Titoli, per apporre sul retro dei certificati (due soli in verità) il timbro per la girata in garanzia alla banca con relativa autentica della firma da parte del nostro funzionario.
Messi i due certificati nella borsa tornai in ufficio, passato oramai l'orario di lavoro e chiuso il Tesoro, non feci in tempo a sedermi alla mia scrivania che squillò il telefono e il direttore mi disse "scendi che mettiamo i titoli al sicuro nella mia cassaforte, che non si sa mai" e così ebbe fine il mio intervento nell'operazione: apporre due timbri.
Quando Gian Piero Grea lasciò la filiale apprestò il consueto rinfresco e alla fine quando lo salutai, mi ringraziò, ricordando la mia partecipazione all' operazione. (cose d'altri tempi).

Rolando Antonioli nei primi anni'70 era il vicedirettore di sede addetto al settore estero: non essendo passato per tale ufficio non avevo molte occasioni di contatto, salvo quando ero alle posizioni (partitario clienti).
Se il cliente non aveva la sufficiente liquidità per registrare gli addebiti si compilava un foglietto in cui era indicata la posizione contabile e quella liquida e l'importo da addebitare. Si consegnava il pacchetto dei fogli al commesso di Direzione che li smistava tra il Condirettore e vari Vice-direttori.
Il posizionista doveva poi seguire il rientro dei fogli con il visto per l'autorizzazione alla registrazione dell'addebito.
Ogni tanto mancava qualche foglietto all'appello e allora toccava salire la scala e chiedere al direttore di turno se aveva visto la richiesta e la autorizzava. Accadeva a volte che Antonioli con un una certa dose di sofferenza tirasse fuori dal cassetto il foglietto e, con una malcelata costrizione, vistava la richiesta di autorizzazione.
Mi è poi accaduto di sedere al tavolo con lui in occasione di una gita del Cral ed abbi modo di conoscere una persona molto diversa da quella che mi sembrava essere al lavoro: molto aperto e cordiale. Evidentemente siamo condizionati dall'ambiente in cui operiamo.

Giuseppe Baldo, che ci ha lasciati alla bella età di 96 anni, è stato per molti anni il segretario amministrativo del nostro Gruppo dell'Unione Pensionati.
Teneva i conti con la rigorosità dei metodi di un tempo: libro mastro e schede Socio.
Si occupava anche della compilazione delle dichiarazioni dei redditi per alcuni colleghi, segnatamente vedove. Ha sempre partecipato fino a qualche anno fa alle nostre riunioni settimanali alle quali si presentava immancabilmente con la cartellina di prammatica con dentro il Corriere della Sera. Ho poi saputo dalla moglie e dalla figlia che ritagliava gli articoli di interesse dei quali aveva una nutrita raccolta.

Fidelio Mallo, milanese di origini palermitane, assunto a Palermo si era trasferito a Milano e da qui era arrivato a Venezia in qualità di funzionario alla trattazione titoli. Per quanto si sa era uno dei "Palermo boys" detto così non perché siciliano, ma perché faceva parte dei giovani collaboratori di Luigi Palermo, il cosiddetto "fuochista della Borsa".
Nel corso della mia vita lavorativo sostituii il capo dell'Ufficio titoli per qualche mese durante i quali il buon Fidelio, con una telefonata a Milano, mi levò dagli impicci.
Sempre impeccabile nel vestiario, passò dopo il pensionamento in banca presentandosi con un completo doppiopetto blu e spilla alla cravatta dicendo: "mi sono messo una vecchia tuta da lavoro". Per passare il tempo frequentava un gruppo che partecipava ai balli in costume, quale il ballo della Cavalchina al teatro La Fenice di Venezia durante il Carnevale. Ma era una cosa seria, un giorno disse che la maestra di ballo li bacchettava di brutto se sbagliavano i passi da eseguire.
Sempre attivo fino all'insorgere della malattia, aveva la tessera di numerose associazioni di carattere culturale con le quali partecipava a gite, visite ed eventi.

Elvio Bonsi: Arrivato da Genova a metà degli anni'60 per ricoprire la carica di Funzionario dell'Ufficio personale, venne nel corso degli anni assegnato ad altri ruoli. Nel corso della sua vita lavorativa commise forse un errore: mi assunse nell'ormai lontano 1969.
E' stato per lunghi anni dopo il pensionamento componente del nostro Consiglio di Gruppo e ci ha lasciati dopo un periodo di malattia via via più invalidante. Nel corso della cerimonia funebre il celebrante ha voluto sottolineare le qualità umane e di fedele parrocchiano, il figlio l'aspetto famigliare e paterno, mentre il Collega Fabio Taboga ne ha tratteggiato un ritratto dal punto di vista più specificatamente lavorativo che qui ci ha autorizzato a pubblicare.

IN MEMORIA DI ELVIO BONSI

Ciao Elvio,
ma per noi giovani assunti dell'agenzia 2 in Bocca di Piazza a Venezia, ancora freschi di studi e inesperti nel campo del lavoro, tu eri il Sig. Bonsi, Direttore dell'Agenzia, tutto sommato un fatto atipico nella realtà della banca dove era solito darsi del tu anche con alcuni Superiori.
Ed è questa piccola grande differenza che ti faceva diverso. Il mio primo contatto con il "Sig. Bonsi" fu quando mi accolse in agenzia con uno splendido sorriso di benvenuto perché lui, "Elvio" era prima di tutto un uomo e poi il Direttore.
Elvio, la tua umanità, sensibilità, era sempre anteposta alle tue numerose responsabilità lavorative, nelle quali brillava sempre la tua rettitudine, l'onestà strutturale e la coerenza che aveva caratterizzato tutta la tua vita, totalmente e fermamente contrario ai compromessi, a costo di rimetterci del tuo, ma coerente con i tuoi principi morali e religiosi.
Eh sì, caro Elvio, tu eri una persona profondamente religiosa, attento e profondo lettore del significato delle Sacre Scritture e questa comprensione del senso della vita ti è stata di grande conforto quando Angiola se ne è andata e quando comprendevi che le tue condizioni fisiche stavano scemando.
Ma Elvio, Sig. Bonsi, io, e penso tutti noi che siamo qui, ti vorremmo ricordare per quella persona colta, solare, spiritosa, arguta che sei stata, innamorato della vita e di tutto il bello e buono che c'è in questo mondo, e questo tuo essere così semplice, profondo, istintivo e buono ce lo trasmettevi attraverso il tuo sguardo vivido, e attraverso il tuo modo di esprimerti intercalato dal tuo dialetto genovese.
E ricordo ancora quando in Agenzia mettevi in imbarazzo noi giovani colleghi interrogandoci simpaticamente

con qualche domanda letteraria ...
celebre fu quando tu ci chiedesti se sapevamo chi fosse … il cigno di Busseto"
(Giuseppe Verdi) e forse noi rispondemmo che era una razza di cigni.

Fabio Taboga

Avevo già mandato in tipografia il materiale per la stampa delle bozze sperando di aver terminato questo contributo, quando l'11 novembre, siamo venuti a conoscenza della dipartita di:

Aldo Gasparotti.
Era funzionario allo sportello della Sede di Venezia, dopo essere stato all'Ufficio del Personale. E' stato il caposervizio che mi ha accolto quando sono stato assunto a San Salvador nell'ormai lontano 1969 e lo è stato fino a quando, alcuni anni dopo, sono stato trasferito a Mestre.
Inutile dire che è stato fonte di innumerevoli suggerimenti e di esempio. Ricordo di averlo visto sempre portatore di una distaccata eleganza con la quale trattava con la clientela. Di lui ricordo due fasi: una prima fase in cui era piuttosto, come dire, molto presente e un po' "fumantino". Tipica la sua espressione "Dio stramaledica gli inglesi", retaggio di un tempo andato in cui né il Padreterno né gli Albionici avevano direttamente a che fare, quando qualcosa non andava nel verso desiderato. Ad un certo punto c'è stato un cambiamento inaspettato: era diventato un'altra persona, più calma e colloquiale. Si diceva che il medico gli avesse consigliato di non far alzare troppo la pressione.
In quell'epoca era abbastanza comune, finito il lavoro, incamminarci verso casa e bere un'"ombra" tutti assieme, senza distinzioni di grado e di ruolo, dimenticando un po' la fatica della giornata trascorsa.
Quando sono andato in pensione ho ritrovato Aldo tra i componenti del direttivo del Gruppo Veneto Trentino Alto Adige, di cui in precedenza aveva ricoperto anche la carica di presidente. Non mancava mai alle consuete nostre riunioni del giovedì: anche in anni recenti faceva una capatina per poi salutare e andare a "fare le spese"a Rialto. L'anno scorso la perdita della moglie (anche lei un tempo nostra Collega) ha ulteriormente fiaccato il morale di un fisico già segnato dagli anni. Resterà per sempre immutabile ricordo nella nostra **memoria di un tempo oramai irrimediabilmente passato**.

Pierantonio Berioli

MERRY

Christmas

& HAPPY NEW YEAR

“el Ponte”

augura

a tutte le Lettrici

e a tutti i Lettori

e ai loro Cari

un felice anno nuovo

grafiche2am
stampa • design • web design